

**UNITRE IVREA  
A. A. 2017-2018**

**LA LINGUA ITALIANA  
ALLA RICERCA DI UNA LINGUA PER I LETTORI  
IL ROMANZO ITALIANO E IL SUO PUBBLICO**

**DARIO PASERO**

1<sup>a</sup> lezione  
18 ottobre 2017

**MANZONI E LA QUESTIONE DELLA LINGUA: PROVE TECNICHE DI COMPRENSIBILITÀ**

1) *Il romanzo in Europa*

A differenza delle letterature di altri paesi europei, in Italia il genere letterario del romanzo si sviluppa in ritardo.

Mentre, per esempio, in Inghilterra si scrivono importanti e famosi romanzi in tutto il secolo XVIII (per es.: Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, Henry Fielding, *Tom Jones*, Oliver Goldsmith, *Il vicario di Wakefield*, Samuel Richardson, *Pamela*, Daniel Defoe, *Robinson Crusoe*), in Italia ne abbiamo pochissimi (e soprattutto poco significativi) esempi ed è solamente verso la fine del Settecento che cominciano, timidamente, a comparire alcuni romanzi di un qualche valore. Anche in Francia si sviluppa il romanzo, anche se nella particolare forma cosiddetta del “romanzo filosofico” (per es.: *Candide* di Voltaire).

[Alcuni studiosi vedono due cause di questa situazione:

1. la tradizione classicheggiante dominante in Italia, che non prevedeva una letteratura di tipo “realistico”, che era invece la base del romanzo europeo;
2. il grande sviluppo in Italia, ed il grande successo, di generi letterari, quali il poema epico e la novella, che hanno in qualche modo “soffocato”, rendendolo pressoché inutile, lo sviluppo del romanzo]

2) *Il romanzo in Italia alla fine del Settecento*

Il primo romanzo italiano che godette (allora) e gode tuttora (almeno nelle scuole) di una qualche fama ed interesse fu *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo (1<sup>a</sup> edizione all'insaputa dell'A. 1797, edizione definitiva 1802). Si tratta comunque di un romanzo che ha poche delle caratteristiche che noi, in genere, attribuiamo, almeno dal tempo del Romanticismo in poi, a tale genere letterario: è un romanzo “epistolare”, cioè in cui tutta la vicenda procede servendosi delle lettere (ovviamente immaginarie) che il protagonista Jacopo Ortis scrisse e che furono in seguito raccolte e pubblicate dall'amico Lorenzo Alderani; ma soprattutto è scritto in un linguaggio aulico e letterario, più vicino alla poesia che non alla realtà contemporanea che, tuttavia, l'Autore vorrebbe rappresentare. È evidente come il pubblico doveva essere un pubblico almeno mediamente colto, e non certo “popolare”.

Eccone un esempio: l'Autore racconta all'amico le impressioni suscitate in lui dal primo bacio ricevuto dalla donna (Teresa) di cui egli era innamorato

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi: il lamentar degli augelli e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io, sdegnando ogni modello terreno, la troverei nella mia immaginazione. O Amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal Cielo ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola virtù utile a' mortali, la Pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi,

la Terra diverrebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro; il Sole, foco malefico; e il Mondo, pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un raggio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell'avvenire. — O Lorenzo! sto spesso sdrajato su la riva del lago de' cinque fonti: mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l'erba e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggio dinanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l'Amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti, le Najadi, amabili custodi delle fontane. Illusioni! grida il filosofo. — Or non è tutto illusione? Tutto. Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il *Bello* ed il *Vero* accarezzando gli idoli della lor fantasia! Illusioni! ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo cacerò come un servo infedele.

### 3) Manzoni ed il romanzo "popolare" (romantico)

Il massimo sviluppo del romanzo europeo avviene in concomitanza con il nascere e lo svolgersi delle teorie letterarie romantiche (1790-1840 circa), le prime a prendere in esame la cosiddetta "letteratura popolare" (cfr. in Italia Berchet, *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliolo*, 1816), cioè la letteratura indirizzata alla borghesia (il "popolo"), di media cultura, ma non più di formazione classicista.

Chi in Italia, come Manzoni, si volle cimentare col romanzo "popolare", dopo la riflessione sugli argomenti da trattare (in Italia, come nel resto d'Europa, a differenza del Settecento inglese, nell'età romantica prevalsero, almeno in un primo tempo, gli argomenti storici, e in particolare quelli storico-patriottici), dovette anche pensare, e con una certa urgenza, alla lingua da adottare, poiché, appunto, non esisteva ancora una lingua italiana dell'uso, differente da quella letteraria ed accademica dei dotti e dei letterati. In Francia ed Inghilterra invece il problema non si poneva, o quantomeno non con la stessa urgenza e problematicità che in Italia.

Per quanto riguarda Manzoni, dopo la sua decisione di non redigere più opere di argomento e linguaggio dotto (e ciò avvenne dopo la composizione del poemetto scientifico-mitologico *Urania*, del 1809), ci vollero circa 10 anni prima che lo scrittore decidesse di dedicarsi al romanzo. Negli anni infatti compresi tra il 1810 ed il 1819 (circa) la sua idea di letteratura romantica e popolare fu rivolta in particolare al teatro (con le tragedie *Il conte di Carmagnola*, 1816-20, ed *Adelchi*, 1820-22) ed alla poesia (con gli *Inni sacri*, 1812-22, e le odi cosiddette civili, 1821).

Solo intorno al 1817/18 egli cominciò a pensare alla composizione di un romanzo, raccogliendo materiali di argomento storico, economico e sociologico sulla Lombardia del secolo XVII, fino alla redazione della prima stesura del romanzo, cioè il *Fermo e Lucia* (1821-23). Dal punto di vista linguistico questa primissima redazione, che rimase comunque inedita fino ad un secolo dopo (1921), presenta una scelta che potremmo definire "realistico-scolastica". Manzoni è perfettamente consapevole del fatto che in Italia manca una lingua unitaria di tipo "popolare", cioè di uso comune, e pertanto, postosi di fronte al problema della comprensibilità, da parte del pubblico del suo romanzo, combina l'italiano da lui imparato a scuola sui libri (ricordiamo che in casa Manzoni parlava milanese), quindi l'italiano dei dotti, con lombardismi (utilizzando il *Dizionario milanese-italiano* in 2 volumi, Milano 1814, di Francesco Cherubini, 1789-1851) e francesismi italianizzati per indicare cose ed esprimere fenomeni per i quali l'italiano letterario non possedeva le parole adatte. In altre parole, lo scrittore prendeva sia parole francesi (lingua da lui ben conosciuta, avendo vissuto per anni a Parigi, e di cui egli fu sempre "ammiratore", considerandolo un modello a cui l'italiano doveva guardare) sia parole milanesi che egli adattava con una desinenza di tipo "toscano". Se questa soluzione poteva soddisfare una certa "leggibilità" dell'opera (ma comunque molti termini potevano essere poco comprensibili a lettori non milanesi), tuttavia immediatamente lo scrittore si rende conto che essa, soprattutto se paragonata al suo modello linguistico-letterario di riferimento, cioè il francese, presentava un difetto fondamentale: non era parlata da nessuno. Pertanto, considerando anche la necessità di "alleggerire" il contenuto dell'opera, egli si mise di nuovo al lavoro, fornendo una redazione che, pur mantenendo ancora l'aspetto linguistico precedente (Manzoni infatti, pur riflettendo sulla lingua, non aveva ancora trovato la soluzione adeguata), ne trasformava in modo netto i contenuti oltre ai nomi di parecchi personaggi. È, questa, la prima edizione a stampa del

romanzo, uscita nel 1827, e perciò definita dagli studiosi la “Ventisettana”. Subito dopo questa edizione Manzoni si chiarisce sempre più le problematiche legate alla lingua, si trasferisce a Firenze ed inizia la revisione in senso “fiorentino” della lingua, lavoro che sfocia nell’edizione definitiva del romanzo (1840).

<i>Sposi Promessi Tomo I Cap. VIII</i>	<i>Promessi Sposi cap. 8</i>
<p>Addio, monti posati sugli abissi dell’acque ed elevati al cielo, cime ineguali, conosciute a colui, che fissò sopra di voi i primi suoi sguardi, e che visse fra voi, come egli distingue all’aspetto l’uno dall’altro i suoi famigliari, valli segrete, ville sparse e biancheggianti sul pendio come branco disposto di pecore pascenti, addio!</p> <p>Quanto è tristo il lasciarvi a chi vi conosce dall’infanzia! quanto è noioso l’aspetto della pianura dove l’occhio cerca invano nel lungo spazio, dove riposarsi e contemplare, e si ritira fastidito come dal fondo d’un quadro su cui l’artefice non abbia ancor figurata alcuna immagine della creazione. Che importa che nei piani deserti sorgano città superbe ed affollate? il montanaro che le passeggia avvezzo alle alture di Dio, non sente il diletto della meraviglia nel mirare gli edificj, che il cittadino chiama elevati, perché gli ha fatti egli, ponendo a fatica pietra sopra pietra. Le vie, che hanno vanto di ampiezza, gli sembrano valli troppo anguste, l’afa immobile lo opprime, ed egli che nella vita operosa del monte non aveva forse provato altro malore che la fatica, divenuto timido e delicato come il cittadino, si lagna del clima e della temperie, e dice che morrà se non torna ai suoi monti. Egli, che sorto col sole, non riposava che al mezzo giorno e al cessare delle fatiche diurne, passa le ore intere nell’ozio, malinconico, ripensando alle sue montagne.</p>	<p>Addio monti sorgenti dall’acque ed elevati al cielo, cime inuguali note a chi è cresciuto tra voi e impresse nella sua mente non meno che l’aspetto de’ suoi familiari, torrenti de’ quali si distingue lo scroscio come il suono delle voci domestiche, ville sparse e biancheggianti sul pendio come branchi di pecore pascenti, addio!</p> <p>Quanto è tristo il passo di chi cresciuto tra voi se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente tratto dalla speranza di fare altrove fortuna si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza egli si maraviglia d’essersi potuto risolvere e tornerebbe allora indietro se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più si avvanza nel piano il suo occhio si ritira disgustato e stanco da quell’ampiezza uniforme, l’aria gli par gravosa e morta, s’inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose le case aggiunte a case le strade che sboccano nelle strade pare che gli levino il respiro e davanti agli edifizj ammirati dallo straniero pensa con desiderio inquieto al campicello del suo paese alla casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso da gran tempo e che comprerà tornando ricco a’ suoi monti.</p> <p>Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell’avvenire e n’è sbalzato lontano da una forza perversa! Chi staccato a un tempo dalle più care abitudini e disturbato nelle più care speranze lascia que’ monti per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere e non può con l’immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno!</p>

#### 4) *La questione della lingua in Manzoni*

Pur essendo la questione della lingua un argomento che Manzoni approfondì lungo tutta la sua vita, egli non scrisse mai un’opera specifica dedicata all’argomento, se si eccettua un ms. inedito di appunti e abbozzi di argomento linguistico che, pubblicato nel 1921 dal figliastro Stefano Stampa, è conosciuto col titolo di *Sentir Messa* (dalle prime parole che aprono il testo). Questo testo, le cui origini dovrebbero (secondo gli studiosi) risalire agli anni intorno al 1821, sarebbe dovuto diventare un’opera sistematica dedicata alle questioni linguistiche, ma l’Autore non la porterà a termine.

Pertanto, le riflessioni e le opinioni linguistiche manzoniane, oltre che attraverso – come detto – quest’opera incompiuta, sono a noi note solamente grazie ad interventi diversi, che vanno dalle lettere ad amici e conoscenti (importanti quella a Giacinto Carena sul vocabolario, scritta nel ’47 ma pubblicata nel ’50, e quella a Claude Fauriel, del 9/2/1806, in cui Manzoni parla appunto della situazione linguistica in Italia e della lingua comune francese) a relazioni ufficiali inviate ad autorità: fondamentale è la *Relazione* del 1868 al ministro dell’Istruzione Emilio Broglio, il cui titolo completo suona “Dell’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla”, detta anche “sul vocabolario”, il cui testo costituisce la testimonianza più completa sul pensiero “linguistico” manzoniano.

In estrema sintesi la posizione manzoniana sulla lingua è la seguente, tenendo presente che le sue riflessioni si possono dividere in due fasi: fino al 1840 è impegnato soprattutto per ciò che riguarda la lingua della letteratura (e specialmente i *Promessi Sposi*), dal 1840 in poi (e più ancora dopo il 1861) egli è particolarmente portato a riflettere sulla questione della lingua d'uso nazionale.

Manzoni parte dalla necessità di trovare, dopo la prima edizione del suo romanzo, una lingua che sia popolare e nazionale. Si parte dal modello francese che questo tipo di lingua possiede, e già da parecchi secoli (almeno dal tempo di Molière), avendolo rinvenuto nel parigino che, diffuso nel regno dalla burocrazia e dall'esercito, si è fatto strada diventando una lingua d'uso popolare e nazionale. Diversa è la situazione dell'Italia, che questo modello di lingua non possiede, ma ha solamente l'italiano dei dotti e della scuola, e poi i "dialetti". Comunque, la lingua letteraria italiana per eccellenza è il "toscano", il quale non può, neppure lui, essere la lingua cercata, perché è sì comprensibile a quasi tutti, ma ha – per Manzoni – un grosso difetto: così come lo troviamo nei libri in realtà non è parlato da nessuna parte, ma è anch'esso una convenzione letteraria. Bisogna allora trovare una lingua che sia mediamente comprensibile, ma che sia anche un idioma vivo ed usato (così come, tornando alla Francia, il parigino); allora, come in Francia si è imposta la lingua della capitale politica, così in Italia, che non ha ancora una capitale politica, si dovrà imporre la lingua della capitale culturale, cioè Firenze. Non il toscano, dunque, ma il fiorentino, fiorentino che, riprendendo le riflessioni linguistiche già di Machiavelli e Varchi (sec. XVI), non deve essere quello del popolino (pieno, secondo Manzoni, dei cosiddetti "riboboli", cioè forme guaste e scorrette), ma quello delle persone colte. Ecco la famosa decisione del "risciacquare" i panni in Arno, in circa 13 anni (1827-1840) di lunghi soggiorni fiorentini, occupato ad ascoltare la lingua viva della gente, ma soprattutto a discorrere con intellettuali come Vieusseux, Capponi, Lambruschini, Giorgini ed altri.

Dopo l'edizione definitiva del romanzo, come detto, lo scrittore si volge anche alla questione della lingua parlata (o dell'uso) giungendo, ovviamente, alle stesse conclusioni. La lingua italiana nazionale, dopo l'unità, deve essere la fiorentina. A queste conclusioni, esposte – come detto – nella lunga relazione al ministro Broglio (1868), Manzoni affianca anche l'analisi degli strumenti atti per diffondere l'insegnamento e l'apprendimento del fiorentino da parte di tutti gli italiani. Tali mezzi dovevano essere il vocabolario, e infatti la Commissione iniziò anche la redazione di un nuovo vocabolario della lingua fiorentina/italiana, e soprattutto la scuola, con l'inserimento del maggior numero di maestri fiorentini (o quanto meno toscani) in tutte le scuole del Regno.

Lettera a Claude Fauriel (1772-1844), del 9 febbraio 1806 da Parigi

[...] Io credo che la meditazione di ciò che è, e di ciò che dovrebb'essere, e l'acerbo sentimento che nasce da questo contrasto, io credo che questo meditare e questo sentire siano le sorgenti delle migliori opere sì in verso che in prosa dei nostri tempi: e questi erano gli elementi di quel sommo uomo [scil.: Parini]. **Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta.** Ed è per ciò che gli scrittori non possono produrre l'effetto che egli (m'intendo i buoni) si propongono, d'erudire cioè la moltitudine, di farla invaghiare del bello e dell'utile, e di rendere in questo modo le cose un po' più come dovrebbero essere. Quindi è che i bei versi del *Giorno* non hanno corretto nell'universale i nostri torti costumi più di quello che i bei versi della *Georgica* di Virgilio migliorino la nostra agricoltura. **Vi confesso ch'io veggo con un piacere misto d'invidia il popolo di Parigi intendere ed applaudire alle commedie di Molière.** Ma dovendo gli scrittori italiani assolutamente disperare di un effetto immediato, **il Parini non ha fatto che perfezionare di più l'intelletto e il gusto di quei pochi che lo leggono e l'intendono, fra i quali non v'è alcuno di quelli ch'egli s'è proposto di correggere;** ha trovato delle belle immagini, ha detto delle verità: ed io son persuaso che una qualunque verità pubblicata contribuisce sempre ad illuminare e riordinare un tal poco il caos delle nozioni dell'universale, che sono il principio delle azioni dell'universale.

Nel gennaio del 1868 il ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio nominò una commissione con l'incarico di formulare proposte utili a diffondere nel popolo l'uso della buona lingua e della buona pronuncia, e ne creò presidente Alessandro Manzoni, col quale fin dal 1851 aveva avuto scambi di idee

sulla questione della lingua italiana. La commissione fu divisa in due sezioni, una milanese, di cui, oltre al Manzoni, facevano parte Ruggero Bonghi e Giulio Carcano, e un'altra fiorentina, composta da Raffaello Lambruschini, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Bertoldi, Achille Mauri e Gino Capponi. Manzoni stese la sua proposta in pochi giorni e ne ebbe l'approvazione dagli altri due membri della sottocommissione. La relazione fu poi inviata al Broglio e fu pubblicata sulla "Nuova Antologia" e poi sulla "Perseveranza" col titolo *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*. Anche l'altra sezione, quella fiorentina, pubblicò pure la propria relazione, che però, nella sostanza, differiva da quella manzoniana al punto di contrapporvisi, in quanto i suoi membri ritenevano che non bastasse l'uso vivo del fiorentino colto contemporaneo a formare la buona lingua italiana, ma occorresse pure il ricorso ai buoni scrittori. Allora Manzoni si dimise dalla presidenza della commissione, che fu sciolta dal ministro, e scrisse una replica in forma di *Appendice* alla propria relazione. Ma la proposta manzoniana di promuovere la lingua parlata dalla borghesia fiorentina a lingua unitaria d'Italia divenne subito operativa. Il ministro Broglio costituì una giunta, presieduta da lui stesso e formata dal Giorgini (genero del Manzoni), dal Fanfani e da altri lessicografi con il compito di avviare la compilazione del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, che sarebbe uscito fra il 1873 e il 1897. La diffusione della lingua unitaria fu favorita anche dai molti vocabolari regionali, che consentivano di tradurre dai dialetti all'italiano e da un insegnamento scolastico mirato a valorizzare la nuova lingua unitaria a scapito delle parlate locali (il che sembrò ad alcuni linguisti, come ad esempio l'Ascoli, una forzatura).

## **Glossario**